

# RIVOLUZIONE

*"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)*

## Editoriale

**I**l governo sparge ottimismo a piene mani: la ripresa è arrivata e se continueremo con le riforme finalmente usciremo dalla crisi.

Le cifre smentiscono tanto ottimismo: la produzione industriale cresce di qualche decimo di punto e per il Pil si prevede, dopo tre anni di crisi, una crescita dello 0,7 per cento nel 2015.

Più che di ripresa si può parlare di un "rimbalzino", dopo tre anni consecutivi di crisi. Una modesto rilancio della produzione aiutato dal calo dell'euro, che favorisce le esportazioni, e dai miliardi di carta che Draghi sta iniziando a pompare nell'economia (con quali conseguenze a lungo termine si vedrà).

Quindi: "se" il quadro internazionale rimane stabile; "se" il governo otterrà qualche margine in più dall'Unione europea; "se" il rallentamento della Cina e delle altre economie emergenti non diventa una crisi vera e propria; "se" le crisi internazionali (Ucraina, Medio Oriente) non generano shock economici; "se" i tassi d'interesse rimarranno bassi e non ci saranno altre crisi sui debiti sovrani... se tutto questo delicato castello di carte non crolla, da qui a cinque anni la disoccupazione si attesterà al 10,5 per cento, (oggi al 12,7). Si continuerà a vendere i gioielli di famiglia dopo che già i pezzi pregiati di Ansaldo sono finiti a Hitachi. Poste, St Microelectronics, Ferrovie sono le prossime in lista.

Le cifre non dicono tutto. Laddove c'è un aumento della domanda, ad esempio nel settore auto, le aziende hanno una ricetta ben precisa per stare

CONTINUA A PAGINA 2

# Ripresa? Solo per i padroni!



## All'interno

**Cos'è Rivoluzione** pag. 3 / **Coalizione sociale • Sindacato** pag. 5 / **Il declino degli Usa** pag. 6 / **Podemos • Francia • Grecia** pag. 7 / **Fincantieri** pag. 8 / **Poste** pag. 9 / **La liberazione di Trieste** pag. 10 / **La buona scuola di Renzi** pag. 11



# Ripresa? Solo per i padroni!

SEGUE DALLA PRIMA

al passo: investimenti pochi, il minimo indispensabile, tutto il resto lo farà il sudore dei lavoratori, in senso stretto.

Il caso Fiat lo illustra chiaramente. Dopo anni di crollo del mercato, la domanda si riprende. Per farvi fronte gli stabilimenti coinvolti devono lavorare pressoché no-stop. Si introducono i 20 turni settimanali, si assumono alcune centinaia di giovani con contratti interinali, “forze fresche” che possano sopportare ulteriori incrementi dei ritmi. La mezz'ora di pausa mensa finisce a fine turno, sabati e domeniche comandati, pressione sfrenata sulle catene di montaggio, e con questi mezzi “miracolosi” Melfi sforna fino a 1.100 vetture al giorno. A cascata, le stesse pretese verranno rapidamente estese nell'indotto, a monte e a valle degli stabilimenti Fiat, mentre si cerca il modo di scaricare chi è già stato spremuto fino all'osso: sempre la Fiat ha il problema di Mirafiori, dove si stimano in circa 1.500 gli operai delle carrozzerie che per condizioni di salute non possono più essere messi in catena di montaggio.

Ricordiamo che grazie ai sindacati “complici” della Fiat, un lavoratore del gruppo guadagna in media circa 750 euro in meno all'anno rispetto agli altri metalmeccanici.

La ricetta è la stessa dappertutto: lavorare più ore, più intensamente, per salari inferiori. A Fincantieri l'azienda ha preteso 104 ore di lavoro gratuito all'anno, nonché il controllo a distanza degli operai tramite microchip. Sistemi peraltro sempre più diffusi nella logistica, dove l'operaio spesso

è costretto a seguire rigidamente gli ordini del software montato sui dispositivi in dotazione (Amazon insegna).

La parola d'ordine è “365/7/24”: il lavoratore deve essere sempre a disposizione, non c'è sabato, domenica o notte che tenga: quando servi devi essere disponibile, quando non servi stai a casa in attesa di chiamata. Il contratto del commercio torna alle 44 ore settimanali, siamo a orari d'anteguerra.

E per educare i giovani alla legge del padrone, il ministro Poletti si scaglia contro le vacanze estive degli studenti: troppo lunghe, vadano a lavorare! Gratis ovviamente, con 200 o 400 ore di stage a seconda del tipo di scuola frequentata.

Questa è la “ripresa”, il meglio che questo sistema ci offre, non per un anno o due, ma come prospettiva di vita: camminare sul confine tra la disoccupazione e un mondo del lavoro che pretende condizioni sempre più servili.

Per questo ci chiamiamo *Rivoluzione*. Mentre la sinistra politica continua a smontare e rimontare liste elettorali, mentre i dirigenti sindacali si chiudono nelle loro riunioni a lamentarsi del governo cattivo che non li ascolta, sappiamo che nei posti di lavoro cresce la consapevolezza che siamo ormai tutti in mare aperto; non ci sono più porti sicuri. Riconquistare il sindacato a una reale lotta per i nostri diritti, costruire un partito di classe che rompa con una politica tutta al servizio dei padroni, organizzare settori sempre più ampi di attivisti consapevoli della necessità di rovesciare questo sistema economico: questa è la tela da tessere e questo giornale vuole esserne uno dei fili. Organizzati e lotta con noi!

## NOI LOTTIAMO PER



- Rottura unilaterale dei trattati europei e ripudio del *Fiscal compact*. Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo, creazione di un'unica banca pubblica nazionale che garantisca i piccoli risparmiatori.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- No alle privatizzazioni e rinazionalizzazione di tutte le *utilities* privatizzate.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Nazionalizzazione delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, ciclo dei rifiuti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Tutte le aziende nazionalizzate siano poste sotto il controllo e la gestione dei lavoratori.
- Salario minimo intercategoriale fissato per legge, non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi tutti i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80 per cento del salario minimo.
- Trasformazione dei contratti precari in assunzioni a tempo indeterminato. Ritorno al collocamento pubblico, abolizione delle agenzie interinali.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Abolizione delle imposte indirette. Forte progressività dell'imposta sui redditi. Soppressione di Equitalia e di tutte le agenzie private di riscossione delle imposte.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No a qualsiasi finanziamento alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80 per cento dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Abolizione delle leggi repressive, dalla Fini-Giovanardi alle leggi di emergenza.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Drastica riduzione delle spese militari. Stop alle missioni delle forze armate all'estero. Fuori l'Italia dalla Nato.
- Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

**RIVOLUZIONE**, periodico quindicinale, registrazione presso il Tribunale di Milano n°76 del 27/3/2015. Stampato da A.C. Editoriale Coop a r.l. - via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano  
Direttrice responsabile: Sonia Previtato  
Redazione via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano  
mail: redazione@rivoluzione.red  
Editore: A.C. Editoriale Coop a r.l. via Paulucci de Calboli, 4 - 20162 Milano  
iscrizione Roc n° 10342 del 23/8/2004

**Questo numero è stato chiuso in redazione il 20-04-2015**  
**Il n. 2 di Rivoluzione uscirà il 06/05/15**

# Rivoluzione un nuovo giornale per un nuovo inizio

di Illic VEZZOSI

Quello che tenete tra le mani è il primo numero di *Rivoluzione*, il nuovo periodico di *Sinistra, Classe, Rivoluzione*. Un nuovo giornale che uscirà ogni due o tre settimane, completamente autofinanziato e diffuso in modo esclusivamente militante. Tre caratteristiche che lo rendono unico nel desolato panorama della sinistra politica italiana.

La scelta di pubblicare un giornale con maggiore frequenza è stata dettata da una necessità oggettiva. L'approfondirsi della crisi del capitalismo ha aggravato sempre più le contraddizioni tipiche di questo sistema, producendo di conseguenza una forte accelerazione degli eventi, che necessitano di un commento e di un'analisi sempre più puntuali da parte dei marxisti. La crisi dei partiti tradizionali e della democrazia borghese, la nascita di movimenti di massa di giovani e lavoratori, lo scoppio di rivoluzioni e guerre civili, si susseguono ogni giorno in tutto il mondo. La lotta di classe, che si è già intensificata, continuerà a farlo nel prossimo periodo, anche nel nostro paese, e noi pensiamo di poter fare la nostra parte nel dotare queste lotte di una prospettiva rivoluzionaria e

di poterlo fare meglio con uno strumento più agile e puntuale, come appunto un quindicinale (o quasi).

Un ruolo questo, che non si può aspirare a coprire se si dipende finanziariamente dallo Stato o da un qualche editore miliardario. L'autofinanziamento è per *Rivoluzione* la garanzia di una totale autonomia politica e di un reale radicamento nella classe lavoratrice. Infatti, per raccogliere i fondi per il lancio di questo prima edizione, *Sinistra, Classe, Rivoluzione* ha organizzato in ogni città in cui è presente iniziative, cene e assemblee di autofinanziamento, in cui abbiamo registrato un grande entusiasmo e un grande interesse da parte di tanti giovani e lavoratori per questo nostro nuovo impegno, tanto che sono stati raccolti in pochissimo tempo più di 15mila euro. Iniziative che continueranno nel prossimo periodo, con assemblee di presentazione del nostro giornale e di cui fa parte a pieno titolo la Festa Rossa, che faremo anche quest'anno a Modena dal 24 al 28 giugno. Un giornale quindi sostenuto esclusivamente dalle finanze di quei giovani e di quei lavoratori che sono, e lo saranno sempre di più, i protagonisti di questa fase storica.



E questo è anche il motivo per cui *Rivoluzione* non può essere un semplice giornale di opinione, che tenta di risvegliare le coscienze informandole, ma deve essere lo strumento attraverso cui le coscienze si organizzano concretamente per abbattere e seppellire questo sistema marcio. *Rivoluzione* per questo non sarà mai solo un sito internet o una pagina facebook (che saranno comunque disponibili, presto il nuovo sito all'indirizzo [www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)) ma sarà sempre un giornale diffuso dai militanti marxisti in cui ogni vendita sarà occasione per discutere, confrontarsi e quindi organizzarsi politicamente e concretamente. *Rivoluzione* vuole essere l'organizzatore collettivo, reale e non virtuale, intorno a cui prende corpo e vita la prospettiva rivoluzionaria.

Pubblicare un giornale come

questo, con queste caratteristiche, nel 2015 è sicuramente una sfida, ma è una sfida che accettiamo con serietà ed entusiasmo. In questa crisi del capitalismo, mai così profonda, si moltiplicano i segnali di una futura ribellione generalizzata che vedrà protagoniste masse di giovani e lavoratori.

Noi scommettiamo su di loro, sulla nostra classe, sulla sua forza e determinazione e sulla validità e attualità delle idee e dei metodi del marxismo, perché possano, insieme e una volta per tutte, mettere fine alla oppressione e alla barbarie del capitalismo.

Segui tutte le nostre iniziative di presentazione del nuovo quindicinale su [www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)

## Abbonatevi a *Rivoluzione*!

Il guanto di sfida è gettato, il nuovo quindicinale il 25 aprile sarà presente nelle principali manifestazioni nazionali.

Ci sembra peraltro il modo migliore di festeggiare il 70esimo anniversario della liberazione: lanciare un giornale che si propone di portare a termine il compito dei nostri nonni, che non era solo quello di liberarci dal nazifascismo, ma anche dalle catene del capitalismo che ha prodotto e produce mostri di ogni sorta.

A tutti i nostri lettori e sostenitori chiediamo di raccogliere il guanto contribuendo con piccole e grandi somme a portare avanti la nostra battaglia politica attraverso il nostro periodico.

Ricordiamo a tutti che *FalceMartello*, il mensile che ci ha accompagnato

fino a marzo scorso per circa trent'anni, vivrà in una nuova veste; sarà una rivista teorica più corposa e quadrimestrale.

Sarà possibile ricevere anche il nuovo *FalceMartello*, ma solo abbonandosi anche a *Rivoluzione*.

Fra i nostri sottoscrittori che hanno in corso un abbonamento al vecchio mensile continueranno a ricevere la nostra nuova pubblicazione *Rivoluzione* ricevendo le copie mancanti in un rapporto di due numeri di *Rivoluzione* per ogni numero di *FalceMartello* che avevano sottoscritto.

Riponete con fiducia il vostro denaro sul nostro conto postale o contattate i nostri diffusori nelle vostre città.

È l'unico investimento che vale la pena fare di questi tempi.

- 10,00 euro per 10 numeri
- 20,00 euro per 20 numeri più una copia omaggio della rivista *FalceMartello*
- 30,00 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *FalceMartello*
- 50,00 euro abbonamento sostenitore

Potete abbonarvi on line sul nostro sito [www.rivoluzione.red](http://www.rivoluzione.red)

Oppure versate su:  
conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano specificando nella causale "abbonamento a *Rivoluzione*" e segnalando il vostro nome, cognome, indirizzo a cui spedire il periodico. Per sicurezza indicate anche il vostro recapito telefonico e/o indirizzo mail.

# EXPO Affamare e sfruttare il pianeta!

## 2015

di Federica CARASI

La lunga attesa è dunque finita. Dopo tre anni di cantieri, *“forse non tutto sarà finito per l'inaugurazione, ma sarà pronto e visitabile tutto il bello di Expo”*, il sindaco di Milano Pisapia, conclude con questa frase la sua visita ai cantieri di Expo del giorno di Pasquetta, con il commissario unico di Expo Giuseppe Sala a fare da guida. Quest'ultimo, orgogliosamente, fa notare che i lavori non si sono fermati neanche per le festività pasquali e che in questo *rush* finale tutto precede a ritmi molto positivi.

Ovviamente! Dato che per ultimare tutto entro il Primo maggio ormai si lavora anche di notte, con turni oltre le venti ore. E a preoccupare l'orsignori non sono certo la salute o i contratti regolari o meno degli operai sfiancati da turni massacranti. Sono invece gli extracosti: il Padiglione Italia, quello per cui si sta lavorando a questi ritmi forsennati, aveva un costo iniziale di 63 milioni di euro, diventati negli ultimi due mesi 92 milioni. Meno male che 18.500 lavoratori durante l'esposizione non

saranno pagati così, forse, Expo Spa riuscirà a raggiungere il pareggio di bilancio.

C'è anche tutta la partita della vendita dei biglietti d'ingresso: le prospettive più rosee parlano di 20 milioni di tagliandi staccati. I più importanti tour operator mondiali sono all'opera già da tempo per raggiungere questo obiettivo, mentre in Italia non solo le agenzie turistiche si stanno adoperando per tagliare questo traguardo: anche il Pd milanese fa la parte del bagarino! Da aprile 2015, i giovani milanesi che si iscriveranno al Pd potranno ottenere il 50 per cento di sconto sul biglietto d'ingresso. Non ci si può aspettare altro, d'altronde, da un partito ormai totalmente invischiato nelle logiche del grande capitale e che ha completamente voltato le spalle ai lavoratori e ai giovani. Non a caso è uno dei principali ed entusiasti promotori del volontariato per Expo.

Per permettere tutto questo, i governi nazionali e locali che si sono susseguiti, sono passati sopra tutto e tutti, modificando leggi e regolamenti ogni qualvolta ce n'è stato bisogno, come ad esempio la legge sul consumo di suolo in Lombardia che permetterà a palazzinari e speculatori di

cementificare 55mila ettari di suolo in più (alla faccia della sostenibilità ambientale, tanto cara, a parole, a Expo Spa). O modificando *ad hoc* per i sei mesi dell'esposizione i contratti dei lavoratori dei trasporti, della ristorazione e di quanti saranno utili per far funzionare la baracca. Oppure, ancora, come quando sono stati chiusi entrambi gli occhi davanti alle aziende appaltatrici dei lavori invischiati fino al collo con organizzazioni mafiose e che se ne infischiano dei più elementari diritti dei lavoratori, mentre questi ultimi rischiano la vita per costruire le futuristiche strutture di Expo disegnate dalle ben note *archistar*.

Lo Stato per l'ennesima occasione volta le spalle a tutti, inchinandosi di fronte al grande capitale.

E allora il problema non è della disorganizzazione e della corruzione “all'italiana”, ma di un sistema che mette la logica del profitto sopra di tutto. Indicateci infatti, una grande multinazionale che non ha le mani in pasta nell'Expo.

Forse tutto il “bello” di Expo sarà visitabile, ma anche tutto il “brutto” si vede eccome e già da tempo.

## ATM La dignità non ha prezzo

di Luca BIAVATI

Se le “opere” previste per Expo sono in ritardo, l'organizzazione del lavoro di tutto il personale che dovrà operare per il funzionamento stesso dell'evento è, se possibile, ancora più indietro.

Il caso estremo è quello del personale Atm, dove il problema dei carichi di lavoro eccessivi è già attuale senza attendere l'inizio di Expo. Recentemente è stato pubblicato su *Repubblica* il caso della tabella di lavoro di un conducente che risulterebbe avere prestato servizio dalle 5 del mattino sino alle 2 del giorno successivo, praticamente per 21 ore consecutive. Il caso sarà “eccezionale”, ma di conducenti costretti a rimanere alla guida anche per quattordici ore al giorno o che hanno difficoltà ad usufruire delle ferie certo non ne mancano!

I “rinforzi” per Expo hanno portato all'assunzione di 90 conducenti di linea che su una platea di circa 4mila autisti sono poco più che una goccia nel mare, non essendo in grado di colmare le carenze già esistenti. Le ulteriori 200 assunzioni previste, che quindi

arriveranno a manifestazione già iniziata, riguarderanno tutti i settori aziendali.

Il problema non è soltanto se il lavoro extra richiesto verrà indennizzato o meno, ma è proprio lo stravolgimento della turnazione, con la soppressione di parte dei riposi che ricadono in sabato e domenica. Il lavoro supplementare si sovrapporrà

alla enorme mole di straordinari già effettuati. Le modifiche imposte, con l'avallo della maggioranza delle sigle sindacali, vanno infatti tutte nella stessa direzione: ti indennizzo con 25 euro al mese se non ti farò fare le ferie, ti pago di più se effettui prestazioni straordinarie, ti scucio ancora qualcosa se lavori nelle giornate di

riposo, ti elargisco 150 euro se in sei mesi garantisci meno di tre assenze, ecc.

Il conducente, il tranviere, il macchinista, l'operaio e tutte le persone che lavoreranno per un evento che non hanno voluto e che ha portato ad uno sperpero di denaro pubblico per ingrassare gli interessi di pochi speculatori sarà dunque schiavizzato per sei mesi. C'è solo un dettaglio che non è stato colto: la dignità non ha prezzo.

### II fantastici numeri di Expo

- 1,3 miliardi (inizialmente 1,6) di euro investiti da Expo Spa, azienda partecipata di enti pubblici, che organizza l'evento;
- 900 milioni che comuni, province e regioni investiranno in infrastrutture (autostrade, strade e metropolitane);
- -7,4 milioni il passivo dei conti economici di Expo Spa nel 2013, nel 2014 la perdita sarà maggiore, come già dichiarato dal direttore generale Sala;
- 12,3 milioni il costo del personale di Expo Spa: 86 impiegati il resto sono dirigenti, quadri e collaboratori;
- 160 milioni di euro i debiti insoluti di Arexpo Spa, azienda sempre partecipata da enti pubblici,
- acquisitrice delle aree per i padiglioni;
- 18.500 i lavoratori a gratis per Expo: “i volontari” come da accordo firmato tra Expo Spa e sindacati;
- 800 i lavoratori che Expo Spa assumerà:

340 con contratto di apprendistato, 300 con contratto a tempo determinato, 195 come stagisti;

- 516 euro lorde il rimborso spese (ridicolo) per i 195 stagisti;
- 0 (zero) euro sarà la disoccupazione (Aspi) che spetterà a stagisti ed apprendisti al termine di Expo.

Numeri alla mano è facile capire chi si arricchirà con Expo 2015!



# Coalizione sociale in mezzo al guado

di Alessio MARCONI

Con 50mila persone in piazza, il corteo della Fiom del 28 marzo ha confermato le potenzialità del progetto della Coalizione sociale lanciata da Landini. Questo risultato è importante, è necessario che partendo da qui si dia la necessaria strutturazione e chiarezza politica. La domanda che si pone chi era in quella piazza è semplice: come andare avanti?

Le potenzialità di questo progetto si vedono anche dal nervosismo di chi si sente messo in discussione. È il caso di Susanna Camusso, che dopo aver dato una fredda adesione al corteo del 28 marzo, senza peraltro intervenire dal palco, pochi giorni dopo ha detto che la Coalizione sociale “non mi pare che vada da nessuna parte”: come dire, estranea e ostile. La Camusso teme che Landini miri a rafforzare la propria posizione nella Cgil, e magari a conquistare la guida nei prossimi anni. I passaggi

delle conclusioni del corteo del 28 marzo sulla “*riforma democratica del sindacato*”, con un “*allargamento della rappresentanza*” e il coinvolgimento degli altri soggetti nel prendere le decisioni, andrebbero in questa direzione.

Tanto più stridente è il contrasto tra le attese della piazza piena e le discussioni che ne sono seguite.

L'11 aprile da una riunione a porte chiuse tenuta all'Arci di Centocelle esce un manifesto che vuole “*dimostrare che si può fare politica attraverso un agire condiviso, al di fuori e non in competizione rispetto ai partiti, organizzazioni politiche o cartelli elettorali*”. Continua così la ricerca dell'impossibile formula con cui, per citare Landini, “*avere una soggettività politica*” ma senza “*diventare un partito*”, e allargando la

coalizione. E infatti “*ci si rivede a maggio per nuove adesioni da parte di soggetti multipli e singoli e per pianificare il futuro della coalizione*”. Di più non è dato sapere. Molto spazio per i “grandi intellettuali” alla Rodotà che pontificano contro i partiti; nessuno spazio, ad oggi, per chi pensa molto semplicemente che

*Sarà la lotta di classe a dire se questo progetto maturerà in un partito dei lavoratori*

i padroni di partiti ne hanno fin troppi, di governo e di opposizione, mentre i lavoratori non ne hanno nessuno. È accettabile questa situazione? Per noi no, per Landini

ad oggi non sappiamo.

Il lancio della Coalizione sociale genera reazioni confuse in chi non comprende la centralità della Fiom nello scontro politico e sociale nel nostro paese, e quindi nella questione del partito di classe. Tanto le reazioni ostili di chi grida

ogni mattina al “tradimento di Landini”, quanto quelle favorevoli di chi vede nel progetto un'occasione per piccole carriere politiche, si fermano alla superficie degli avvenimenti senza comprenderli.

Non Landini, ma lo scontro di classe ha distrutto la sinistra in Italia, generando di conseguenza la necessità bruciante di avere una direzione politica e sindacale all'altezza della situazione. E sarà ancora la lotta di classe a dire se questo progetto maturerà in un partito dei lavoratori e in una chiara battaglia per un'altra linea sindacale, o se si trasformerà in un'altra occasione mancata.

In questo processo non ci sentiamo osservatori. Dobbiamo agire sistematicamente perché questa discussione esca dalle riunioni a porte chiuse, o dai comizi nei quali la base può ascoltare ma non può dire la propria, e trovi finalmente la strada per un vero protagonismo dei lavoratori, dei giovani e di tutti gli sfruttati, senza il quale nessun progetto politico avrà gambe per camminare.

## Contro l'offensiva padronale **La soluzione è solo nella lotta!**

di Paolo GRASSI

Ad aprile è circolato a Modena il volantino di un'agenzia interinale che offriva manodopera sottocosto. Il volantino recitava: “*Vinci la crisi con lavoratori interinali a contratto rumeno. Risparmi il 40 per cento e benefici della massima flessibilità! Niente malattia, infortuni, tredicesima, liquidazione, contributi. Alla Tua Azienda non rimane che pagare il mensile. Niente anticipo di Iva perché le nostre fatture sono comunitarie*”.

Un esposto alla magistratura e all'ispettorato del lavoro da parte della Cgil e una circolare del Ministero del lavoro (chiamato in causa) che dichiara che queste cose non si possono fare sembrano aver chiuso il caso.

L'accaduto può sembrare clamoroso ma, come recita anche l'articolo di *rassegna.it*, non è che l'ultimo caso di un fenomeno in crescita anche nella ricca Emilia Romagna. Unioncamere, l'ente nazionale delle camere di commercio, recentemente ha denunciato che in tutta Italia la criminalità organizzata da tempo prospera creando imprese fittizie e cooperative fasulle impegnate al riciclaggio e allo sfruttamento di manodopera. Expo insegna.

Ma il problema è molto più serio. Al di là dell'odioso episodio locale c'è molto di più. Quel volantino altro non esprime che l'inconfessabile desiderio di ogni padrone di poter fare dei lavoratori quel che si

vuole. Cosa che sta accadendo da decenni con le varie “riforme” del lavoro e a cui il *Jobs act* fa fare un significativo passo avanti. L'abolizione dell'articolo 18, la montagna di finanziamenti e sgravi per le imprese che assumono con contratti precari per tutta la vita (tutele crescenti) senza neanche la garanzia che i lavoratori continueranno a stare in aziende esauriti i finanziamenti, il demansionamento e il controllo sui lavoratori altro non sono che passi in quella direzione.



Un esempio è quanto sta accadendo in Fincantieri. Hanno disdettato il contratto e ora pretendono il taglio del salario, mezz'ora di lavoro gratis al giorno e un microchip nelle scarpe antinfortunistiche per controllare gli operai. Intanto qui, come ovunque ci sia un appalto, i padroni si preparano (col rinnovo delle gare) a riassumere con il contratto a tutele crescenti.

Questa è la linea padronale che non è

così distante dall'agenzia interinale modenese, a renderli più audaci è in primo luogo la mancanza di iniziativa, per non dire sudditanza, del principale sindacato del paese, la Cgil. Quando in previsione di Expo si firmano accordi che danno la possibilità ai padroni di prendere lavoratori con contratti da stagisti o come volontari per un lavoro che dovrebbe essere retribuito, oppure quando si dice di voler contrastare il *Jobs act* e poi si firmano contratti come i bancari o del commercio, dove il *Jobs act* viene recepito in toto, non si stanno incentivando i padroni a voler sempre di più? Ma soprattutto, quale fiducia può avere un lavoratore nel fatto che il sindacato voglia veramente difenderlo se queste sono le cose che si firmano?

La soluzione non può che essere una, lottare! Ma come? Non vi è che un'unica via, quella di organizzare una campagna che abbia in primo luogo parole d'ordine adeguate che incalzino i sindacati ma che nello stesso tempo sappiano basarsi sulla forza dei lavoratori. Alla denuncia va affiancata una piattaforma generale che parli a tutti, precari e futuri precari, disoccupati e lavoratori in nero. Tornare oggi a discutere di redistribuzione del lavoro, riduzione d'orario, difesa dei posti di lavoro e dei salari significa rilanciare la partecipazione dei lavoratori alla mobilitazione e gettare le basi per la riconquista delle proprie organizzazioni sindacali.

# Il declino degli Usa e il ginepraio mediorientale

di Roberto SARTI

La crisi mediorientale ha aggiunto un nuovo tassello. Dal 30 marzo l'Arabia Saudita, a capo di una coalizione di Stati arabi, ha lanciato un attacco aereo contro i ribelli Houthi, di religione sciita. La missione, che ha come obiettivo formale la protezione della popolazione yemenita, vede coinvolti oltre cento jet da combattimento sauditi e 100mila uomini che si sono schierati a ridosso del confine settentrionale yemenita. Le altre monarchie del Golfo, eccetto l'Oman, forniscono aerei mentre l'Egitto, pur dichiarando la sua adesione, non ha ancora partecipato attivamente agli attacchi.

“È una guerra per proteggere la popolazione dello Yemen e il suo governo legittimo contro un gruppo sostenuto dall'Iran e da Hezbollah” ha dichiarato l'ambasciatore saudita negli Usa. Dunque, un intervento per tutelare gli interessi di Riyadh nei confronti del suo rivale storico, l'Iran. Interessi a rischio dopo che, sull'onda delle rivoluzioni tunisina ed egiziana, nel 2011 le masse avevano rovesciato Saleh, dittatore fedele alleato della monarchia wahabita.

I ribelli Houthi, con la loro propaganda antimperialista e contro la povertà endemica nel paese si sono fatti largo in maniera piuttosto facile in mezzo alla corruzione dilagante, portata avanti anche dal nuovo presidente, Hadi. La conquista della capitale Sana'a e la minaccia della presa di Aden, porto strategico per l'accesso al canale di Suez, erano decisamente troppo. Tuttavia pensare che solo attraverso i bombardamenti aerei si potranno fermare i ribelli è una pia illusione. La necessità di un intervento di terra si imporrà, provocando ulteriori escalation del conflitto.

Quello che vediamo nella regione è un cambiamento epocale dei rapporti di forza e addirittura dei confini dei paesi stessi. La ragione fondamentale è il declino della forza dell'imperialismo Usa, che paga con gli interessi la sconfitta della sua politica interventista.

Gli equilibri nella regione sono stati infatti stravolti dall'intervento Usa in Iraq. La distruzione dello Stato centrale e la divisione *de facto* in tre parti del paese ha rafforzato oggettivamente l'Iran, che si sentiva finalmente libero di intervenire nella regione.

Tuttavia, la Repubblica islamica non è stata l'unica a disporre di maggiori margini di manovra successivamente al ritiro degli Stati Uniti. In ogni epoca storica, quando gli imperi si avviano verso il crepuscolo sono i vassalli che guidano le forze centrifughe della loro stessa disintegrazione.

L'avanzata dello Stato islamico, scissione di Al Qaeda, sostenuta per anni dai sauditi, ha avuto un effetto destabilizzante, cambiando i confini di Siria e Iraq. Ha costretto Washington a ripensare, almeno parzialmente, ad alleanze e strategie. I nemici di un tempo ora non lo sono più. Di qui la tregua, nei fatti, con la Siria e l'accordo sul nucleare con l'Iran.

Un accordo perseguito per anni, da siglare entro il 30 giugno, ma che sarebbe illusorio pensare che rappresenti una speranza per la pace. L'Iran deve ridurre il suo programma di sviluppo nucleare, ma le potenze che dispongono realmente delle armi nucleari, come Israele e Pakistan, non vi rinunceranno.

Che poi l'occidente rimuova le sanzioni contro l'Iran è tutto da verificare.

Le pressioni di Israele e dei Sauditi si faranno sentire pesantemente su Obama.

Il ruolo sempre più indipendente di Israele e Arabia Saudita ha basi oggettive. Israele non dipende più come un tempo dagli aiuti Usa, che rispetto al 20-30 per cento dei primi anni duemila, nel 2014 sono scesi al 2 per cento del Pil israeliano (fonte: [theguardian.com](http://theguardian.com)). La classe dominante israeliana non può tollerare un rafforzamento



Miliziani Houthi alle porte di Aden

del suo nemico principale nella regione e per contrastarlo non disdegna la cooperazione con Al Nusra in Siria contro Hezbollah. Inoltre usa l'Iran come spauracchio a fini di propaganda interna: la recente affermazione elettorale di Netanyahu, che ha messo al centro la questione della sicurezza nella sua campagna, ne è una riprova.

L'Arabia Saudita fino all'inizio degli anni novanta era il principale esportatore di petrolio negli Stati Uniti. Ora non è più così: gli Usa sono diventati concorrenti diretti. La conseguenza non è solo una minaccia ai profitti sauditi ma anche al loro ruolo politico sulla scena mondiale. La risposta di Riyadh è economica, con la guerra al ribasso del prezzo del petrolio e anche militare come vediamo nell'ultimo periodo.

Anche in Turchia ed Egitto i rispettivi governi hanno aspirazioni da potenza regionale. Al Sisi è pienamente coinvolto nella crisi libica e considera la Cirenaica come un'estensione naturale del territorio egiziano. Erdogan non può tollerare qualsiasi ipotesi di maggiore autonomia o addirittura di indipendenza della nazione curda e per impedirlo non esita un appoggio indiretto allo Stato islamico,

facendo transitare armi e uomini dal suo territorio.

Questa situazione di conflitto permanente e totale, che sembra sempre più assumere i contorni del “tutti contro tutti” in cui alleanze e schieramenti cambiano rapidamente, non deve farci dimenticare i processi fondamentali che stanno alla radice. Tutti i paesi della regione sono in una situazione di crisi il cui detonatore sono state le rivoluzioni e i movimenti di massa del 2011: in poche parole dall'irruzione della lotta di classe. Le rivoluzioni arabe hanno rovesciato dittature decennali, come quelle di Mubarak, Ben Ali e Saleh, e hanno fatto tremare tutti i governi della regione.

A una minaccia concreta per la propria stessa esistenza le classi dominanti hanno risposto con il sangue, il terrore e la guerra civile. Un vera e propria discesa negli inferi della barbarie che non ha risolto nulla, anzi. I rapporti politici, sociali ed economici sono stati esacerbati e portati al limite estremo.

Nei paesi chiave dell'area, come la Turchia, l'Egitto, l'Iran e Israele la situazione è di polarizzazione estrema; la classe operaia è stata temporaneamente stordita e piegata ma nient'affatto spezzata. I rivoluzionari devono prepararsi a una nuova esplosione delle lotte, che stavolta non dovranno avere solo l'obiettivo del rovesciamento di un dittatore, ma dell'intero sistema.

# Le elezioni in Andalusia e Podemos

di Marzia IPPOLITO

Il banco di prova per Podemos parte dalle elezioni regionali tenutesi in Andalusia lo scorso marzo. Podemos, seppur terza forza dopo il Psoe e il Pp, esce rafforzato da questo passaggio elettorale. Teresa Rodriguez, eurodeputata e leader regionale, prende il 15% dei consensi, ponendo su un terreno molto più concreto l'alternativa che da Podemos può porsi al marciame dei partiti tradizionali.

Il Psoe perde la maggioranza assoluta arrivando al 35%, il 4% in meno rispetto le ultime elezioni regionali del 2012, e anche il Pp, che allora prendeva il 40%, crolla al 26%, perdendo mezzo milione di voti. La causa sono le brutali politiche di austerità approvate da Rajoy negli ultimi anni.

Izquierda unida è quella che paga di più e il motivo è da imputarsi alla coalizione stretta con il Psoe negli ultimi tre anni. Il 6,9% è il peggior risultato della sua storia nella regione.

Le feroci misure anti-operaie approvate in Spagna sotto la spada di Damocle dell'Unione europea hanno solo parzialmente smascherato i due principali partiti. Sotto questo punto di vista, il processo di degenerazione del Pasok in Grecia e la sua alleanza con Nuova democrazia in un governo

di unità nazionale, rappresentano uno stadio che in Spagna deve ancora realizzarsi. Infatti, nonostante il ridimensionamento, il Psoe in Andalusia vince con un voto che è in primo luogo una condanna delle politiche di austerità del governo del Pp.

La forte crisi che dal 2008 colpisce la regione andalusia è un elemento che determina il successo di Podemos. Dall'inizio della recessione in Andalusia si sono persi decine di migliaia di posti di lavoro e il tasso di disoccupazione del 35% è più alto del 10% rispetto a quello nazionale. Il tasso di disoccupazione giovanile tocca il 60% con picchi in alcune zone, come a Cadice, dove il 69% dei giovani non ha lavoro.

Il risultato di Podemos è frutto della crisi, ma sarebbe sbagliato pensare che sia dovuto



Siviglia: chiusura della campagna elettorale di Podemos

esclusivamente ad essa. Il programma politico di Podemos fatto di riduzione della settimana di lavoro, diminuzione dell'età pensionabile e della necessità della ristrutturazione del debito è riuscito a connettersi con il sentimento di rabbia espresso dal popolo. In molti tuttavia si aspettavano un risultato ancora superiore. Se Podemos non l'ha raggiunto non è a causa di posizioni troppo radicali, bensì per le ambiguità e l'interclassismo che ancora ne pervadono l'impostazione politica.

Di fronte ad una crisi politica ed economica strutturale come l'attuale non è possibile, per il gruppo dirigente di Podemos, accontentarsi di raccogliere le briciole di un'eventuale redistribuzione. C'è invece la necessità di rompere i legami indissolubili tra l'economia e la grande borghesia agraria, finanziaria e industriale. Per questo motivo Podemos deve andare fino in fondo e non fare alcuna concessione di sorta al governo regionale che dovrà costituirsi.

Il risultato aggregato che raggiungono Podemos e Iu (22% in tutta la regione) è frutto della ricerca di un soggetto di rottura con il passato da parte di tanti giovani e lavoratori. L'Andalusia non è stato che il primo test: da qui fino al prossimo novembre, mese in cui ci saranno le elezioni nazionali, Podemos verrà messa alla prova più volte.

## Elezioni dipartimentali in Francia Un rigetto del sistema

di Elena ODORIZZI e Pierre GINON

Il 23 marzo scorso i candidati dell'Unione di destra, alleati attorno all'Ump di Sarkozy, hanno ampiamente vinto le elezioni amministrative in Francia. Il Partito socialista al governo crolla, perdendo metà delle province che governava. Anche il Fronte di sinistra (Fdg) perde consensi e consiglieri provinciali – rimanendo però la terza forza in termini di consiglieri eletti. Diversa la dinamica per il Front national (Fn), partito di estrema destra, che conquista 400mila voti in più rispetto alle europee 2014 nonostante la forte astensione.

Per Sarkozy si tratta di una vittoria "per default": 5,9 milioni di voti, niente rispetto al primo turno delle presidenziali 2012 (13 milioni di voti). La situazione è chiara: come alle elezioni europee, il rigetto delle politiche di austerità del governo Hollande e del ceto politico tradizionale si è espresso attraverso l'astensione e, in misura minore, con il voto al Fn. Un elettore su due non è andato a votare e c'è stato un numero considerevole di schede bianche o nulle (8,3 per cento al secondo turno). Si tratta di un ulteriore sintomo del profondo discredito per la democrazia borghese.

È evidente che la confusione e l'incoerenza politica nelle alleanze non hanno permesso agli elettori di identificare chiaramente il Fdg come un'alternativa di sinistra al governo. Questo è particolarmente vero per la direzione del Partito comunista (Pcf), incapace di rompere politicamente col Ps. I socialisti hanno rinnegato le loro promesse elettorali, impongono l'austerità alla grande maggioranza della popolazione, moltiplicano i regali al padronato; insomma, conducono una politica di destra. Il Partito di sinistra di Mélenchon – l'altro pilastro del Fdg – pur essendo a parole più radicale, si accoda ai Verdi (al governo fino a pochi mesi fa).

Nel frattempo il Fn è parso come l'unico partito critico del Ps e dell'Ump, un'opposizione sistematica riassunta dall'uso del termine "Umps" per designare la loro uguaglianza politica. Insomma, la direzione del Pcf e del Fdg abbandona ai demagoghi reazionari del Fn il ruolo di critici senza illusioni della classe dominante. Il Fdg deve rifiutare le alleanze con forze che difendono politiche filopadronali, e deve diventare il campione della lotta contro il sistema.

## GRECIA si sviluppa la trappola della borghesia internazionale

di Davide LONGO

Negli ultimi mesi il governo di Syriza in Grecia non ha compiuto sostanziali passi avanti sulla strada delle riforme. Invece, i passi indietro e le concessioni alla Troika sono per l'esecutivo Tsipras ormai quotidiani.

A inizio aprile, in occasione di un incontro a Washington con Christine Lagarde, segretaria del Fondo monetario internazionale, il Ministro delle finanze greco Varoufakis ha dichiarato che il debito della Grecia con il Fmi sarebbe stato onorato entro la scadenza, fissata al 9 aprile. In quella data, poi, il governo di Atene ha dichiarato di aver rimborsato al Fmi una prima tranche del prestito, che ammontava a 450 milioni di dollari. Nello stesso momento, il governo greco ha sbloccato la privatizzazione del porto del Pireo in favore dell'azienda cinese Cosco, e già Pechino si è dichiarata pronta a investire 100 milioni in bond greci, a patto, come abbiamo visto, che il Pireo sia consegnato nelle mani di capitalisti stranieri.

In sostanza, di soldi per attuare le riforme non ce ne sono, mentre la borghesia batte cassa. Il dibattito sulla questione dell'uscita dall'euro, ravvivatosi nell'ultimo periodo, in questo senso perde consistenza. Se si uscisse dall'euro rimanendo all'interno del capitalismo si produrrebbe un profondo calo del tenore di vita di tutta la popolazione greca. Inoltre, la borghesia internazionale farebbe comunque, e con forza, sentire il suo peso nell'area.

Del resto, pur rimanendo nell'euro, questa pressione internazionale è presente anche oggi: pochi giorni fa sul *Financial Times* è uscita la notizia secondo cui ci sarebbero pressioni dell'Ue affinché Tsipras espella dal suo partito le correnti di sinistra, ossia i nostri compagni della Tendenza comunista di Syriza e il gruppo di Lafazanis, e si allei con i socialdemocratici del Pasok e di To Potami. Il tentativo è chiaro: spostare definitivamente Syriza su posizioni di subalternità alla Troika. Noi crediamo che, prima che questo accada, Syriza debba assumere un programma di rottura rivoluzionaria con il sistema, gettando le basi per la costruzione di una Grecia socialista. Una alternativa che, in Grecia e in tutto il resto del mondo, è necessario e doveroso continuare a costruire.

# Fincantieri No all'accordo!

di Christian FEBBRARO

“Non firmate quell'accordo!”, è questo il messaggio che gli operai Fincantieri, in agitazione in tutta Italia, hanno mandato alle organizzazioni sindacali. È partita dal cantiere del Muggiano (La Spezia) la protesta contro la disdetta dell'integrativo dal primo aprile e le nuove misure che l'azienda intende adottare per il futuro. Tra scioperi a sorpresa e blocchi del transito delle merci (come a Riva Trigoso) la protesta si è diffusa da Nord a Sud in tutti gli stabilimenti Fincantieri.

A far esplodere definitivamente la rabbia operaia è stata senz'altro l'ipotesi dell'utilizzo di strumenti di controllo a distanza sugli operai, nello specifico l'introduzione di un microchip nelle scarpe per verificare in tempo reale, otto ore

su otto, la posizione di ogni operaio nel cantiere. A questa misura odiosa, che tende ad avere il controllo totale dell'azienda sui lavoratori, si aggiungono altre direttive aziendale che puntano a peggiorare ulteriormente la condizione lavorativa e salariale degli operai Fincantieri: allungamento gratuito dell'orario di lavoro di 104 ore l'anno (mezz'ora di lavoro gratis al giorno), taglio delle indennità di trasferta, maggiore precarietà per i dipendenti e gli operai

degli appalti, salario inferiore per i nuovi assunti, sanzioni per chi protesta, introduzione del 6x6 a discrezione dell'azienda.

L'amministratore delegato di Fincantieri sembra trarre ispirazione da Marchionne e dal modello Fiat, come lui infatti risponde alle lotte operaie con la minaccia di portare la produzione all'estero, e come per il modello Fiat si pensa alla creazione di nuove aziende, diverse da Fincantieri, in cui trasferire lavoratori e interi reparti. Tutto questo con la complicità

del governo Renzi che, a differenza della Fiat, è azionista di maggioranza dell'azienda.

Fincantieri non è ad oggi un'azienda in crisi e ha commesse che garantiscono lavoro per i prossimi anni. Ciò dimostra che i padroni, attraverso il governo Renzi e sfruttando la crisi generale, vogliono sferrare l'ultimo colpo ai diritti, ai salari e alla dignità stessa dei lavoratori. La risposta all'arroganza padronale non si è fatta attendere, il protagonismo operaio ha spinto le burocrazie sindacali sul terreno del conflitto e gli operai ora chiedono che qualunque accordo passi attraverso un referendum. A poco serve appellarsi ad un intervento del governo e di Renzi come ha fatto in questi giorni la Fiom, è necessario invece dare forma alla rabbia operaia, coordinare il conflitto tra tutti i cantieri italiani e generalizzarlo ad altri settori perché l'offensiva che i padroni stanno portando è a tutto campo contro tutti i lavoratori del nostro paese.



## PARMA I Cinque stelle distruggono i servizi educativi

di Nando DE MARCO

La pazienza dei lavoratori di Parma e delle loro famiglie è davvero finita. La giunta grillina, nei mesi scorsi, ha prima annunciato il taglio del servizio disabili nelle scuole, solo temporaneamente rinviato a seguito delle dure proteste delle famiglie e degli educatori, e poi ha deciso un nuovo e vergognoso taglio ai servizi educativi. Per risparmiare 600mila euro, pari all'1,7 per cento della spesa del comune di Parma, il sindaco Pizzarotti ha annunciato chiusure e privatizzazioni di asili nido e scuole materne.

Negli ultimi due anni sono stati già tagliati 156 posti e 4 bambini su 10 ogni anno finiscono in lista d'attesa. Nonostante questi dati, la giunta sostiene che tale riorganizzazione non avrà alcun impatto sui servizi, visto il calo di domande d'iscrizione che secondo l'orsignori è dovuto al calo demografico. In realtà il costo delle rette può raggiungere la cifra di 650 euro al mese per bambino e ciò ha favorito l'aumento delle iscrizioni agli asili privati. Questo è l'ennesimo regalo alle cooperative che in questi anni si sono ingigantite grazie alle esternalizzazioni e all'utilizzo di lavoratori sottopagati e precari.

La giunta grillina ha quindi decretato che saranno i lavoratori di Parma e le loro famiglie quelli che dovranno pagare i tagli agli enti locali del governo Renzi e le sciagurate politiche di rapina dei soldi pubblici delle precedenti amministrazioni di centro-destra.

La risposta dei cittadini è stata una prima manifestazione organizzata dai sindacati, a cui hanno aderito i vari comitati di genitori ed educatori che chiedevano le dimissioni del sindaco. È poi seguita un'infuocata assemblea in cui la vice-sindaco Paci è letteralmente scappata di fronte alle domande e alla rabbia delle famiglie. Infine l'arrogante sindaco ha insultato i genitori e i rappresentanti sindacali dicendo di non essere degni di un confronto perché "di parte". Evidentemente i Cinque stelle sono disposti a parlare solo con chi la pensa come loro. La giunta di Parma sta mostrando all'Italia intera qual è il vero volto dei Cinque stelle, al fianco degli interessi di banchieri ed industriali. È giunto il momento di unificare le lotte e mandare a casa questa scellerata amministrazione.

## CCNL terziario La Filcams ritiri la firma!

di Simona LERI

Il 31 marzo è stata firmata improvvisamente l'ipotesi d'accordo tra sindacati e Confindustria dopo che gli incontri erano stati ufficialmente sospesi. Cosa positiva, direte voi, ma i contenuti di questo contratto sono, purtroppo, la piena applicazione del *Jobs act* e della lettera della Bce del 2011.

Il testo riparte dal Ccnl che la Filcams non aveva firmato nello scorso rinnovo, accettando ora tutto ciò che aveva contrastato in passato: malattie non pagate, discriminazioni per i neo-assunti, lavoro domenicale, solo per dirne alcune, in cambio di un rafforzamento della parte relativa agli enti bilaterali, fondi pensione e sanità integrativa che ormai sono la fonte di entrata predominante all'interno dei sindacati. Ma la strategia della Cgil per contrastare il *Jobs act* non aveva come base proprio la contrattazione collettiva? Invece in questa ipotesi d'accordo la Filcams sottoscrive la possibilità di sottoinquadrate i contratti trasformati a tempo indeterminato per i lavoratori disagiati (come i disoccupati) di due livelli per 6 mesi e di un livello per ulteriori 6 mesi estendibile per ulteriori 24.

Ci sono altri punti critici nel testo come la flessibilità oraria a 44 ore per 16 settimane da recuperare quando e come vorrà il padrone, mentre per il part-time sono contemplati contratti a 8 ore settimanali e per l'apprendistato la percentuale di conferma passa dall'80 al 20 per cento, terminando con la chicca per le località turistiche, dove non ci sarà più limitazione all'uso dei contratti a termine.

Chiudono il quadro di un contratto pessimo gli inquadramenti sotto-stimati per il settore Itc (informatica e comunicazioni) e un aumento a regime di 85 euro al quarto livello e nessun una tantum a coprire il periodo di vacanza contrattuale durata più di un anno.

Questo contratto non è assolutamente accettabile e sarà l'apripista per gli altri contratti del commercio in attesa di rinnovo. Per queste ragioni la Filcams deve ritirare la firma come primo passo per puntare a riconquistare la fiducia dei lavoratori persa negli anni e per poter costruire veri e solidi rapporti di forza da contrapporre agli attacchi di padroni e governo. Non è certo firmando questi accordi per avere i soldi facili degli enti bilaterali che riuscirà a tutelare e riavvicinare i lavoratori.

# Le poste senza posta

di Donatella BILARDI

**L**e Poste senza posta: questo è il nuovo che avanza dopo 15 anni di lenta mutazione di Poste Italiane Spa. Nel 2000, l'amministratore delegato (ad) Corrado Passera decise la finanziarizzazione del gruppo, proseguita dal suo degno successore Sarmi per 12 anni, ringraziato per i servizi e gli utili schizzati alle stelle con una buonuscita di 5 milioni di euro. Caio, ultimo ad, presenta un piano industriale di 3 miliardi di investimenti in infrastrutture e piattaforme digitali, nell'obiettivo di quotare in Borsa, entro il 2015, almeno il 40 per cento di Poste. Nessun esubero dichiarato ma Caio ha fretta di risanare i conti in vista della privatizzazione del gruppo e spara la sua ricetta: chiusura di 455 sportelli, aumento delle tariffe posta prioritaria, ridu-

zione della frequenza recapito sul 25 per cento del territorio nazionale. Il settore recapito non porta soldi e i conti del 2014 registrano utili in calo del 79 per cento, anche a causa della pesante svalutazione della quota detenuta in Alitalia. Il gioiello di famiglia è PosteVita, e lì si punta: banca e assicurazione. Le strategie sindacali producono denunce a mezzo stampa. La Cisl, maggioritaria, svolge con coerenza il suo quarantennale ruolo di sindacato aziendale. La Slc-Cgil naviga a vista e sottoscrive unitariamente l'accordo-ponte al posto del rinnovo contrattuale dovuta dal 2012, senza passaggio tra i lavoratori: ora per determinare i salari si userà l'indice Ipca - inflazione al consumo - al quale tutta la Cgil si è finora opposta. Le nubi s'addensano sul contratto.



## PERICOLO CADUTA MASSI PER I LAVORATORI

C'è conflitto nelle vertenze regionali del settore Bancoposta, dove i "massi" sono carenza strutturale di personale, obbligo di sostituzione ferie e malattia con spostamento e distacchi temporanei in altri uffici, macchine obsolete e corse mattutine per una poltrona in grado di reggere un peso umano su tre rotelle; quaderni commerciali ad ogni sportellista per controllarne la capacità di proporre/vendere sim e prodotti finanziari...

mentre la gente ti insulta per le code e i tempi d'attesa. E se le magre buste paga si assottigliano, il costo del personale dirigente di Poste aumenta del 12,3 per cento su base annua. Scioperi e astensione dallo straordinario non devono colpire il padrone più di quanto non voglia il "suo" sindacato, la Cisl. Ma in Emilia Romagna dal 22 aprile al 22 maggio proseguiremo lo sciopero degli straordinari in sportelleria, e il 18 maggio, con Uil-poste, sarà sciopero di Bancoposta. Che sia l'inizio di una stagione di lotte!

# Il "grande gioco" delle cooperative di distribuzione

di Luca PALTRINIERI

**E**ra facilmente prevedibile che la crisi economica e il conseguente calo di vendite, dovuto a disoccupazione e cassa integrazione, avrebbe avuto conseguenze importanti sulla grande distribuzione, privata e cooperativa.

Che questo processo avrebbe inevitabilmente colpito le cooperative ex "rosse" poteva essere confermato da qualsiasi loro dipendente visto che, dietro la facciata solidaristica, da anni portavano avanti aumenti dei ritmi e dello sfruttamento, lavoro domenicale, disdette unilaterali dei contratti. Coop Estense inoltre è stata apripista con l'apertura del primo negozio dove la quasi totalità degli addetti non è dipendente Coop ma interinale.

Del resto, dai dati riportati dagli studi di settore, risulta che mentre le Coop ricavano 7.600 euro per metro quadro, Esselunga ne ricava più del doppio (16.200) e ciò, in un'ottica capitalista, non poteva che portare licenziamenti.

Infatti, a febbraio c'è stato il salto qualitativo e la rottura del tabù dei licenziamenti collettivi con l'annuncio da parte di Coop Estense della mobilità per 230 dipendenti nei punti vendita in Puglia, dove si cerca di tornare in pareggio esternalizzando i reparti coinvolti dal calo delle vendite.

Un mese dopo, esce la notizia della fusione delle tre grandi cooperative di distribuzione emiliane, Coop Estense, Coop Nord-Est di Reggio Emilia e Coop Adriatica di Bologna, che porterà ad un unico grande gruppo con 19.700 dipendenti, un fatturato di 4 miliardi di euro e circa 380 punti vendita distribuiti in tutta Italia.

Nonostante le smentite dei dirigenti Coop, questo grande accentramento di capitale è necessario per poter contrastare Esselunga, arrivando ad una quota di mercato del 15 per cento (Esselunga ha "solo" l'8 per cento), oltre che per poter contare su un grande settore finanziario grazie ai 4 miliardi di euro del prestito sociale e diventare di fatto il socio di riferimento di Unipol, una potenza quindi capace di influenzare gli equilibri politici ed economici in Italia, visti i suoi rapporti storici col Pd.

Tutto questo va contrastato perché se la direzione aziendale può festeggiare il risultato, a farne le spese saranno i dipendenti, i normali impiegati e gli addetti dei negozi.

È infatti evidente che mentre i dirigenti in esubero finiranno in qualche fondazione a fare i gruppi di pressione, i lavoratori rischieranno seriamente il posto di lavoro o, per quanto riguarda gli impiegati amministrativi, di essere spostati nelle altre sedi a molti chilometri di distanza.

## Bonfiglioli, la lotta paga

Redazione Modena

**N**ello stabilimento "B7" di Vignola della ditta Bonfiglioli, azienda tra le più importanti a livello mondiale nella produzione di motoriduttori, pochi giorni fa è stata data comunicazione alla Rsu della rimozione e sostituzione del Direttore di stabilimento (Ds). Tale scelta da parte aziendale è avvenuta dopo alcuni gravi episodi di comportamento anti-sindacale da parte del direttore cui i lavoratori hanno risposto con la adesione totale a diverse iniziative di sciopero proclamate dalla Rsu.

L'episodio più grave è avvenuto quando durante l'assemblea annuale sulla sicurezza il Ds, alle obiezioni sollevate dal Rappresentante dei lavoratori alla sicurezza, aveva risposto insultandolo di fronte a tutti con l'epiteto di "mafioso". A questo erano seguiti altri episodi di palese provocazione ed intimidazione nei confronti dei componenti della Rsu culminati con l'ingresso in fabbrica di un pool di avvocati aziendali che si erano permessi di "chiedere" a diversi lavoratori singolarmente di rilasciare deposizioni scritte e firmate in merito al "clima aziendale" senza che ne fossero chiare le finalità, ma con l'evidente intento di trovare un pretesto per poter licenziare o reprimere o intimidire i delegati sindacali.

Ad ogni episodio di tal genere i lavoratori hanno risposto con scioperi immediati cui ha aderito il 90-95 per cento degli operai. Il clima di unità e compattezza dei lavoratori nel sostenere i propri delegati sindacali ha infine indotto l'azienda a cedere all'unica rivendicazione fin dall'inizio avanzata da Rsu e Fiom: appunto rimuovere il Direttore.

Questo episodio dimostra che ogni delegato che si sente solo e sotto pressione nella propria azienda ha una sola, vera ed efficace arma di difesa per rispondere agli abusi ed all'arroganza padronale. Quest'arma sono i lavoratori uniti nella lotta.

# Invito alla lettura

## Stato e rivoluzione di Lenin

di Francesco FAVALLI

Quando nel 1917 Lenin scrisse *Stato e rivoluzione* gli avvenimenti politici in Russia stavano attraversando una inarrestabile accelerazione. Un mese dopo la scrittura del testo la rivoluzione trionfò portando al potere il proletariato.

*Stato e rivoluzione* è un breve testo che si basa sul meglio dell'analisi marxista dello Stato: *Critica al programma di Gotha* (1875), *La guerra civile in Francia* (1871) di Karl Marx e *L'origine della famiglia* (1884) di Friedrich Engels. Con questo libro Lenin forniva un prezioso strumento teorico all'azione rivoluzionaria dei militanti bolscevichi.

Nel 1917, da tempo, i partiti socialdemocratici avevano abbandonato le idee rivoluzionarie adagiandosi sulla soluzione fasulla e opportunistica di un capitalismo che si potesse riformare, di uno Stato borghese che, guidato da governi socialisti, avrebbe potuto garantire il benessere dei lavoratori. Quegli stessi partiti qualche anno prima si erano

schierati a fianco delle proprie borghesie nazionali a sostegno del massacro di milioni di proletari che fu la Prima guerra mondiale.

Lenin, riprendendo Engels, spiega chiaramente che nella storia lo Stato nasce come prodotto di "inconciliabili antagonismi di classe", "lo stato non è di tutti, ma è uno strumento della classe dominante". Nel capitalismo lo Stato borghese (con le sue istituzioni: il parlamento, la magistratura, le "forze dell'ordine"... ) è lo strumento che alla borghesia serve per reprimere le aspirazioni rivoluzionarie della classe operaia.

Un tempo la socialdemocrazia ha creduto di potersi impossessare dello Stato con le sole elezioni e procedere alla sua riforma. Tuttavia il potere rimaneva nelle mani della borghesia, dato che le basi produttive di questo suo dominio rimanevano intatte (la proprietà dei mezzi di produzione). La socialdemocrazia è diventata di conseguenza strumento nelle mani della borghesia.

Oggi nella crisi econo-

mica mondiale assistiamo alla crescita di nuove organizzazioni di sinistra che, come avvenuto per Syriza in Grecia, sono arrivate a vincere le elezioni.

Queste organizzazioni, che raccolgono il consenso di milioni di lavoratori e giovani in tutta Europa, propongono riforme anche radicali, ma non considerano il problema di fondo: i capitalisti non sono disponibili a concedere né un pezzo del loro potere, né a mettere in dubbio i loro profitti. Anche se Podemos e Syriza ottenessero il cento per cento dei consensi il potere resterebbe nelle mani dei capitalisti, finché la macchina statale costruita dalla borghesia rimarrà intatta.

Una lezione già compresa da Marx, dopo l'esperienza della Comune di Parigi del 1871: "la classe operaia non può impossessarsi semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini".

Questa intuizione fu appunto ripresa in maniera sistematica in *Stato e rivoluzione*. Nel 1917 così i bolscevichi pote-



rono portare la rivoluzione al successo: decisivo fu capire che perché il proletariato potesse prendere davvero il potere era necessario abbattere il capitalismo, distruggendo lo Stato borghese e la base economica sulla quale si regge, dando vita ad uno Stato operaio.

In Europa quello che è rimasto dei vecchi partiti socialdemocratici si è schierato apertamente dalla parte dell'austerità. Ma nuove sfide si aprono per la lotta di classe.

La rivoluzione non è più una prospettiva remota ma torna all'ordine del giorno e la questione del potere emerge con maggior evidenza. Ecco perché questo testo di Lenin è oggi più che mai attuale.

## Primo maggio 1945, chi ha liberato Trieste?

di Davide FIORINI

L'esercito partigiano di Tito il Primo maggio del 1945, liberò o occupò Trieste? Sulla risposta a questa domanda, dopo 70 anni, a Trieste si sta giocando una partita che più che storica è tutta politica.

Ultimo, in ordine di tempo, il tentativo di sfiduciare il presidente del Consiglio comunale Iztok Furlanič (Prc) a causa di un'intervista nella quale sosteneva che a liberare la città fossero stati i partigiani a maggio e non le truppe alleate che, in seguito all'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945, subentrarono all'amministrazione jugoslava il 12 dello stesso mese.

Non manca mai occasione infatti che, appena si sollevi un dubbio di qualsiasi sorta sulla "storiografia" ufficiale del Confine orientale, si levino pronti gli scudi del centro-destra triestino, seguito dalle associazioni degli esuli e dai gruppetti della destra fascista, al grido "e allora le foibe?", cancellando in un solo colpo vent'anni di regime, una guerra, la snazionalizzazione dei popoli slavi, l'invasione della Jugoslavia che causò migliaia di vittime tra i civili e l'appoggio diretto

ai regimi nazionalisti croati e serbi.

È interessante notare come sulla resistenza nella Venezia Giulia e sui 40 giorni di amministrazione jugoslava, si sia creato un vero e proprio tabù. Infrangerlo significa porsi immediatamente nel campo del titoismo, l'accusa più pesante che in questa città possa gravare su di uno storico.

Accusa che noi, eredi di una storia critica nei confronti dei regimi di socialismo reale, rigettiamo. Un rigetto che ci permette di riannodare i fili che la propaganda post-fascista e la codardia politica del centro-sinistra hanno provato a cancellare: la natura popolare, operaia e rivoluzionaria che la resistenza e la liberazione di Trieste hanno innegabilmente avuto. Quelli che entrarono in città quel Primo maggio di 70 anni fa e che – lo ribadiamo – la liberarono erano partigiani, donne e uomini cacciati dalle loro terre dalla brutalità dell'imperialismo fascista, contadini poveri, operai dei Cantieri San Marco, dell'Arsenale di Pola, dei Battaglioni proletari di unità operaia, delle miniere di Albona. D'altronde, l'insurrezione non poteva realizzarla il Cln locale, infarcito da collaborazionisti e che aveva rifiutato la presenza del Pci al suo interno.

Ritenere questa un'"occupazione" jugoslava significa non comprendere la natura fortemente plurinazionale non solo di Trieste e del litorale adriatico, ma nemmeno dell'esercito popolare jugoslavo, attorno al quale erano inquadrati battaglioni interi di partigiani italiani che combatterono il nazifascismo spalla a spalla con i loro fratelli sloveni e croati.

La tensione rivoluzionaria a sbarazzarsi non solo del fascismo ma anche del capitalismo che l'aveva finanziato, si espresse nel tentativo della classe operaia giuliana di risolvere la "questione triestina" con gli strumenti più avanzati della lotta di classe: l'esproprio dei latifondi, delle fabbriche, la socializzazione e l'autogestione della produzione nelle fabbriche. Derubricare tutto questo ad "invasione" serve solo a chi, dalla normalizzazione di Trieste guadagnò profitti e potere.

Ai rancori anti-comunisti, anti-partigiani e anti-slavi delle élite triestine e al loro tentativo di riabilitare pezzi di regime, rispondiamo che il giudizio storico sul fascismo è già stato dato dai lavoratori di queste terre: si chiama Resistenza. E non può essere riscritto.

# Il governo attacca la scuola Rispondiamo compatti!

di Alessio MAGANUCO

Il 12 marzo Renzi annunciava in pompa magna la riforma della scuola.

Ora titoli come "Assumeremo i precari" o "Investiremo maggiormente nella scuola" si susseguono sui giornali nel vano tentativo di nascondere i reali intenti del governo.

Nel Documento di economia e finanza, a differenza di quanto afferma il governo, si legge che gli investimenti nell'istruzione dovranno calare fino a raggiungere il 3,3 per cento del Pil nel 2030.

Mentre il governo taglia, i crolli nelle scuole si susseguono: cinque in quattro mesi! L'ultimo è toccato ad una scuola elementare di Ostuni, teoricamente ristrutturata e inaugurata nel 2015, dove sono caduti cinque metri quadrati di intonaco, mandando

in ospedale due bambini e un'insegnante!

E tra un crollo e l'altro è iniziato l'iter della riforma scolastica. I precari non sono per nulla tranquilli, il governo parla di assunzioni ma i fatti dicono che saranno assunti 100mila precari ed esclusi dal mondo della scuola circa 202mila precari.

I presidi, che già da tempo si comportano come manager nelle scuole, vedranno un aumento esponenziale dei loro poteri: aumenti di stipendi al personale docente e chiamata diretta dei professori per determinati progetti.

Ma che dicono i grandi sostenitori del governo come la Confindustria? Squinzi afferma: "soddisfatti della riforma scolastica". C'erano dubbi?

Le aziende italiane potranno sfruttare per 400 ore all'anno gli studenti degli isti-

tuti tecnici e professionali, gli studenti dei licei dovranno accontentarsi di solo 200 ore di lavoro gratuito.

Ma il governo parlava anche di contratti, organi collegiali e modalità di assunzione. Che ne è stato? Semplicemente chiede al parlamento carta bianca tramite una delega a scrivere entro 18 mesi una riforma che manda in soffitta contratti e democrazia scolastica!

Contro la riforma il mondo della scuola si inizia a preparare. Un'assemblea nazionale ha sancito la nascita di un Coordinamento nazionale tra sindacati e collettivi che si pone l'obiettivo di organizzare una data di mobilitazione nazionale contro il governo.

Tuttavia se si vuole vincere non basta una semplice data, si organizzi un scontro scuola per scuola convocando assemblee ovunque possibile tra studenti, genitori e docenti per avviare anche percorsi locali contro la riforma.

La riforma si può fermare solo uniti ed estendendo il conflitto ovunque!

## UNIVERSITÀ DI TRENTO Proibito andare al bagno!

di Carlotta GIORGIS

Nella facoltà di lettere dell'università di Trento non è più possibile accedere liberamente ai bagni. Recentemente l'amministrazione, dietro sollecitazione della lista studentesca di estrema destra "Atreju", ha limitato la fruizione del servizio igienico ai soli studenti in possesso della tessera universitaria. La giustificazione a questa misura ridicola sembra quella di escludere "soggetti estranei" dalla facoltà dall'utilizzo dei servizi: ci si domanda chi sia effettivamente considerabile "estraneo" visto che l'università dovrebbe essere un luogo pubblico. In questo caso particolare si vuole precludere l'accesso a prostitute che pare abbiano usufruito della toilette di lettere. Non credo, e molti studenti sono del mio stesso parere, sia accettabile che un senato accademico, novello campione di moralità, obblighi dei ragazzi che studiano a non andare in bagno se si dimenticano a casa il badge, per di più solo per accordarsi a una campagna portata avanti da una lista che, è noto, è di area neofascista. Contro questa misura che lede il diritto degli studenti a vivere gli spazi universitari siamo pronti, come *Sempre in lotta* Trento, a dare battaglia: che i bagni siano pubblici e gratuiti! Fuori i fascisti dall'università!

## Grande successo della Conferenza di *Sempre in lotta*

Non possiamo che fare questo bilancio della nostra Conferenza nazionale, che si è tenuta a Milano dal 2 al 4 aprile.

Il dibattito si è aperto con una discussione sul

materialismo storico, ed è proseguito con discussioni sullo stalinismo, sul rapporto tra anarchismo e marxismo, sul fascismo, sulle basi di economia marxista e

con una corposa discussione sullo stato del movimento studentesco (e non solo) in Italia.

Dalla Conferenza è emersa anche la grande crescita del nostro movimento: in un anno e mezzo ci siamo radicati con collettivi organizzati in 16 città, e ad oggi stiamo aprendo un lavoro in altre 10 città della penisola.

La crescita del nostro

movimento, non solo numerica ma anche politica, è stata dimostrata dalla ricchezza del dibattito, a cui hanno partecipato più di 80 compagni da tutta Italia. Un grazie speciale a tutti i compagni che hanno partecipato e a tutti gli studenti e lavoratori che lottano al nostro fianco per un mondo migliore: un mondo che abbiamo appena iniziato a costruire.



## "Dio lo vuole" la crociata della preside del Selmi

di *Sempre in lotta* Modena

"*Deus vult!*" (Dio lo vuole): queste sono state le parole di Luciana Contri, preside dell'istituto modenese "F. Selmi", quando ha tentato di impedire che i rappresentanti dell'Arcigay, invitati dagli studenti, potessero partecipare all'assemblea di istituto del 31 marzo scorso su omofobia, transfobia e discriminazione. Argomento, questo, particolarmente sentito dagli studenti del Selmi, che in un sondaggio lo avevano scelto a larga maggioranza come oggetto della propria assemblea.

La preside, ansiosa di sperimentare i poteri manage-

riali della "Buona scuola", ha deciso di provare a reprimere quella poca autonomia politica che rimane agli studenti nelle scuole, aizzata da un pugno di genitori, novelli crociati, in difesa della famiglia e della Santissima Trinità. Ma non si pensi che Lucianona Contri non abbia provato a mediare! Si è proposto, ad esempio, che del pretume del Ceis potesse fare da "contraddittorio" nell'assemblea: proposta sorprendentemente respinta dagli studenti, che avevano deciso di fare un'assemblea contro l'omofobia! Vistisi chiudere le porte in faccia dalla preside, i rappresentanti d'istituto hanno indetto un sit-in davanti alla scuola:

400 studenti hanno partecipato, portando il caso all'attenzione della città e strappando alla preside la concessione di invitare almeno dei relatori direttamente coinvolti nel tema dell'assemblea, se non proprio i rappresentanti di Arcigay.

Si può parlare di vittoria, dunque, anche solo per il fatto che tanti studenti si siano mobilitati in difesa della propria agibilità politica e per una scuola laica. Gli studenti del Selmi sono l'esempio di come si risponde ai presidi manager e a Renzi che, con la "Buona scuola", vorrebbe far diventare questi poliziotti mancati dei feudatari indiscussi dei propri istituti, con una spruzzata di santità e di collusione coi preti, magari, come nel caso di Luciana Contri. Per una scuola pubblica e di qualità, invece, solo la lotta paga!



Sezione  
italiana  
della  
Tendenza  
marxista  
internazionale  
www.marxist.com

# RIVOLUZIONE

www.rivoluzione.red

Contattaci

Redazione nazionale 0266107298  
redazione@rivoluzione.red

f Rivoluzione

# Partigiani ieri rivoluzionari oggi

di Francesco GILIANI

Il 70esimo anniversario della liberazione si preannuncia come un ulteriore passo verso la mummificazione e la distorsione “di Stato” della resistenza. La lotta partigiana e operaia di quegli anni è costretta in modo grottesco dentro una serie di luoghi comuni liberali. Il Partito democratico utilizza il 25 aprile per rafforzare la sua politica di unità nazionale; la dirigenza dell’Anpi invoca astrattamente democrazia, Costituzione e lavoro – seguita dai gruppi dirigenti della sinistra – chiede vanamente a questo Stato di diventare “antifascista”.

Nessuno spreca una parola sulla crisi capitalistica mondiale più profonda dal dopoguerra che sta facendo a pezzi non solo le conquiste sociali ma anche gli spazi democratici ottenuti dai partigiani e dal movimento operaio organizzato con decenni di lotte. Nessuno spreca una parola sul “terrore nero” che le bande paramilitari neo-naziste ucraine, al soldo degli oligarchi, fanno regnare da oltre un anno sull’Ucraina.

## LE FOIBE COLPISCONO ANCORA

Il mantenimento delle forme tradizionali delle celebrazioni si sta mettendo al passo con l’offensiva capitalistica generale. Può infatti capitare che, marzo 2015, l’allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio conceda una medaglia ai discendenti di Paride Mori, ufficiale della Repubblica sociale italiana. Mori fu ucciso in uno scontro coi partigiani il 18 febbraio 1944 presso il confine orientale ma, grazie alla legge 92/2004 sulla “Giornata del ricordo”, può passare come infoibato e ottenere medaglie come circa altri 300 decorati in odore di fascismo. Delrio, sotto pressione, promette un riesame del caso Mori – noto dal 2010 quando il sindaco di Traver-



se (Pr) gli intitolò una strada – ma tira dritto. La Boldrini, presidente della Camera, assicura che la cerimonia, svoltasi a Montecitorio, era stata organizzata a sua insaputa. La segreteria nazionale dell’Anpi chiede la revoca della medaglia concessa all’ufficiale fascista e la sospensione della legge che istituì la “Giornata del ricordo”. Nonostante la “ragionevolezza” della richiesta, governo e Pd non “dialogano” con la posizione dell’Anpi. Nessuno, comunque, rivendica la sacrosanta cancellazione di quella legge-porcheria, voluta dagli ex missini dell’allora Alleanza nazionale per attizzare l’anticomunismo, martirizzare criminali di guerra fascisti e legittimare il nazionalismo italiano anti-slavo. Teniamo però a memoria che nel 2004 i Democratici di sinistra votarono quella proposta e Rifondazione comunista non andò oltre una pavida astensione.

## SIONISTI E ANPI LA RESA DI ROMA

Ancora a marzo, l’associazione legata alla Brigata ebraica che combatté sul fronte italiano, incorporata nell’esercito britannico, e l’Associazione nazionale ex deportati (Aned) annunciano che non parteciperanno alla manifestazione di Roma per il

70esimo a causa della presenza di associazioni filo-palestinesi. La polemica ha un riflesso a Milano, dove il Pd scorterà in corteo l’associazionismo filo-israeliano (ma non scortano mai gli operai in presidio?). La regia politica è di Riccardo Pacifici, presidente della comunità ebraica di Roma e campione del sionismo. Incapace di produrre rotture alla propria destra, l’Anpi nazionale scavalca la sezione romana e fa appello alle istituzioni perché si facciano carico del 25 aprile. Risultato: niente corteo, dimissioni del presidente romano dell’Anpi, raduno perbenista al Campidoglio sotto il patrocinio di Marino – Sel aderisce – e pace fatta con Pacifici. La giusta reazione di tante realtà di sinistra ed antifasciste è stata di convocare un corteo con la tradizionale partenza a Porta San Paolo. Davide Conti ha scritto che la mancata partecipazione della Brigata ebraica ridurrebbe il significato della manifestazione “soprattutto perché priverebbe il 25 aprile della fondamentale connessione semantica e valoriale tra guerra al nazifascismo e autodeterminazione dei popoli che la Carta dell’Onu, il 26 giugno 1945, sancì” (il manifesto, 11 aprile). Ma come si fa ad accostare la resistenza ad un pezzo di carta elaborato da qualche burocrate dell’Onu? Presentare il

senso della lotta partigiana come battaglia costituzionale ha fatto tanto danno, perché ne nasconde o minimizza alle nuove generazioni la natura popolare, classista e anticapitalista. Inoltre, la grande maggioranza degli ebrei che si batterono contro il fascismo in Europa si impegnarono in formazioni socialiste o comuniste. Ad esempio, la banda partigiana più amata della resistenza francese, il gruppo Manouchian, era composta in prevalenza da ebrei dell’Europa orientale, armeni ed emigrati italiani, a conferma del soffio internazionalista di quel movimento.

## IERI E OGGI

La resistenza fu un processo rivoluzionario su scala europea. In Italia, Francia, Grecia, Albania, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Belgio, la lotta contro l’occupazione nazifascista e per la libertà fu inestricabilmente legata all’aspirazione al rovesciamento del capitalismo per costruire un mondo senza guerre, frontiere e sfruttamento, il comunismo. Gli strateghi più avveduti della classe dominante lo compresero. Churchill scrisse a Roosevelt il 5 agosto 1943 che gli Alleati dovevano appoggiare Badoglio perché era il più solido bastione contro la “bolscevizzazione del paese”; per parte sua, l’ambasciatore nazista a Roma, Ribbentrop, scrisse a Hitler nell’estate 1943 che Badoglio, malgrado l’imposizione dello stato d’assedio, forse non sarebbe riuscito a stroncare i “sintomi di una ribellione comunista”.

L’eredità della resistenza che ci sforziamo di far vivere è incarnata dai milioni di operai, braccianti, contadini e giovani che nel 1943 facevano paura allo stesso tempo a Churchill, Roosevelt (ma pure Stalin che con loro si stava accordando), Hitler e Mussolini.

La lotta continua!